

*In Libia contro
il neo-isolazionismo
demenziale*

di ARTURO DIACONALE

Ha perfettamente ragione Romano Prodi quando sostiene che l'Italia deve ritrovare il suo ruolo in Libia. Ma qual è questo ruolo? L'ex Presidente del Consiglio non lo dice. E non è difficile immaginarne il motivo. Perché stabilire se e quale ruolo il nostro Paese debba assumere nei confronti della ex colonia è estremamente difficile. L'antico rapporto coloniale è ovviamente improponibile. Lo stesso vale per quella sorta di protettorato che esisteva nei primi anni del secondo dopoguerra con la Libia di Re Idris. Per non parlare dell'intesa privilegiata fondata sui reciproci interessi che tutti i governi italiani di qualsiasi colore hanno tenuto con il colonnello Gheddafi all'epoca della sua dittatura sul vecchio "scatolone di sabbia".

Il "se" ritrovare il ruolo in Libia sembrerebbe scontato. Anche se i dilettanti avventuristi a Cinque Stelle vanno teorizzando per il nostro Paese l'avvento di un neo-isolazionismo fuori della storia e di ogni forma di logica. Ma, assodato il "se", è il "come" che diventa complicato definire. Perché la Libia è frantumata dalle lotte tribali e, soprattutto, dai tentativi di ogni genere di potenza di livello mondiale o locale di sfruttare e cavalcare queste lotte tribali per conquistare peso ed influenza su parte del Paese.

Se l'Europa avesse un'identità politica in grado di potare avanti una politica estera e militare unitarie...

Continua a pagina 2

Renzi chiude sull'Italicum

La Cassazione dà il via libera alla consultazione. Il Governo si accinge a fissare una data entro i primi di novembre escludendo l'apertura sulla modifica della legge elettorale chiesta dalla minoranza Dem



Pannella: verso un diritto "universale"?

di ANGILO BANDINELLI

"Diritti civili", "diritti umani". Le due espressioni corrono parallele nelle vicende culturali e politiche del ventesimo secolo, a volte anche incrociandosi così da creare qualche ambiguità e indeterminazione sulle rispettive specificità.

Semplificando, si potrebbe dire che i "diritti civili" sono diritti "storici", approfondimento e/o correzione - in senso ritenuto più liberale - delle istituzioni di questo o quel determinato Paese già codificate nella legislazione positiva, mentre i diritti "umani" sembrerebbero diritti meta-storici, attinenti all'uomo di "natura", che si muove e agisce attraversando confini, Paesi, legislazioni positive, ecc.; una figura indi-



stinta eppur viva nell'immaginario universale. Credo che a questa categoria ci si riferisca con l'espressione "diritti naturali storicamente determinati", che ho sentito frequentemente ripetere - anche se non era sua - da Marco Pannella.

"Diritti naturali storicamente determinati": non dunque l'accredito a diritti "naturalisti" metafisici e a-sto-

rici, secondo la formula del giusnaturalismo alla Rousseau, ma richiamo a "principi" che di volta in volta l'uomo, la società, reclama, in una forma solo formalmente utopica e "astratta". Il diritto alla libertà religiosa va difeso e promosso rimuovendo ostacoli che possano fraporsi - per volontà politica o per insofferenze di tipo fondamentalista - in un determinato Paese, ma il diritto alla vita - non sempre evocato e rispettato, purtroppo - è inteso come universale, metastorico, prescindente da nazionalità, razza o religione. Ho troppo semplificato? Forse, ma non inutilmente, spero.

Come ho accennato, i confini tra le due sfere di diritti è a volte vago...

Continua a pagina 2

I no-global di destra

di CLAUDIO ROMITI

L'amico Alessandro De Nicola, sul blog di "Repubblica.it", espone un'interessante analisi sulla figura di Stefano Parisi, incaricato da Silvio Berlusconi di rilanciare Forza Italia, in contrasto con quella che egli definisce una vera e propria anomalia in Europa, ovvero l'alleanza tra centro-destra e destra populista. Scrive infatti De Nicola: "Il Belpaese è l'unico Paese europeo dove centrodestra e destra populista siano alleati. In Germania il nemico mortale di Alternative für Deutschland è la Cdu di Angela Merkel; i Tories hanno fatto il pasticcio del referendum Brexit per arginare lo Ukip; in Francia l'odio tra il Fronte Nazionale e la destra repubblicana è proverbiale; in Olanda



il capelluto Wilders si oppone al primo ministro liberale Rutte; in Austria l'Fpo è contrapposta ai democristiani dell'Ovp e ai liberali di Neos e persino in Polonia i populistici di Diritto e Giustizia al governo lo sono avendo scalzato i centristi di Piattaforma Civica".

Continua a pagina 2

POLITICA

Sulla riforma costituzionale: ecco cosa si vota

GUIDI
A PAGINA 2



ECONOMIA

Anticipo pensionistico: la scomparsa dei sindacati

ROSSI-MOSCA A PAGINA 4

ESTERI

L'Europa si rifiuterà d'inginocchiarsi come l'eroico prete francese?

MEOTTI A PAGINA 5

ESTERI

Presidenziali Usa: Morell (ex Cia) "stronca" Trump

DIONISI A PAGINA 5

di GUIDO GUIDI

Referendum costituzionale: cosa si vota

I comitati del "Sì" e del "No" si sono composti sulla linea delle rispettive trincee partitiche, nell'assoluta opacità dei contenuti referendari. I sostenitori ne rivendicano l'"utilità per il futuro dell'Italia". Gli oppositori, ne sottolineano le criticità delle diverse porzioni del testo, valutate pezzo per pezzo, e ritenute inadeguate, sia nel metodo con cui sono state votate, sia nella tecnica espositiva. Anche gli ultimi 10 dissidenti del Partito Democratico usano gli stessi argomenti e parlano genericamente di deficit di autorevolezza del Parlamento, di creazione di un bicameralismo confuso, di procedimenti legislativi farraginosi.

Gli argomenti di scontro, però, avrebbero dovuto essere ben altri, perché la riforma ha due chiari intenti, sui quali si dovrebbe poter discutere e dissentire: 1) il progetto di potenziamento del ruolo del Governo in Parlamento, al fine di metterlo in condizione di attuare il proprio programma; 2) lo svuotamento di alcune funzioni regionali in favore dello Stato centrale. È su questo che si vota.

Se i partiti, oltre che guardare al proprio ombelico, fossero coerenti con la propria cultura di riferimento,

su questi temi dovremmo riscontrare due sole posizioni di aperto dissenso: 1) quella dei movimenti della sinistra radicale, da sempre favorevole alla centralità del Parlamento, che relega il Governo in un ruolo minore, di pura e semplice "esecuzione" degli indirizzi parlamentari; 2) quella della Lega di Umberto Bossi e Matteo Salvini che, fino a prova contraria, interpreta l'anima federalista del panorama partitico italiano. Ma, la partita si gioca, ancora una volta, sulle contingenze politiche del momento, con la conseguenza che, l'ipotetica eterogenea maggioranza costituita per far vincere il No, non sarà mai in grado di costruire un coerente progetto di riforma. È per questo che le riforme in cantiere non mi sembrano rinviabili.

La forma di governo che abbiamo avuto nella "Prima Repubblica" si è caratterizzata per la centralità del Parlamento. Qui hanno trovato piena rappresentanza tutti i partiti, anche i più piccoli, sia di maggioranza che di opposizione, le formazioni sociali, i territori, i sindacati, le corporazioni, i



gruppi d'interesse, le lobby, le associazioni, le religioni, gli ordini professionali, in un contesto in cui il Governo aveva solo la funzione di raccogliere l'insieme delle rivendicazioni (soprattutto economiche e sociali), per esaudirle, con la distribuzione delle più diverse utilità.

Questo approccio di tipo consociativo-distributivo, pur se compatibile con un ciclo economico di grande espansione, è stato la vera causa dell'attuale indebitamento dello Stato, fino ai macroscopici livelli attuali (2300 miliardi). Dopo l'entrata in vigore del trattato di Maastricht (1992),

queste prassi di governo non sono più praticabili. L'Unione si è data una serie di regole vincolanti, in larga massima restrittive e obbligatorie. Per questo l'Italia, nonostante la pretesa flessibilità, è costretta ad assumere comportamenti rigorosi nel governo della finanza pubblica, invertendo l'insieme delle "allegre" prassi di governo che hanno dominato fino a ieri.

Il nuovo contesto di regole richiede adeguati aggiustamenti degli organismi costituzionali e delle prassi di governo. Delle due l'una, o l'Italia fa la scelta, catastrofica per un paese debitore come il nostro, di abbandonare l'Unione, oppure si deve attrezzare per gestire una fase della politica nazionale caratterizzata da maggior rigore, più giustizia distributiva, maggior senso di responsabilità. Il bicameralismo imperfetto, la riforma del Senato, la semplificazione dei procedimenti legislativi, la priorità dell'ordine del giorno del governo, vanno in questa direzione. La sinistra radicale italiana che, coerentemente con il primato della rappresentanza,

non ha mai accettato l'Europa liberale dei mercati, della concorrenza e della finanza, non può che essere coerente e nostalgica nella difesa delle forme di governo consociate da prima Repubblica.

Allo stesso modo, nello stesso fronte, la Lega, coerentemente, non può che osteggiare la riforma del Titolo V, che svuota i poteri delle Regioni. Lo stesso deve coerentemente fare chi, al di fuori della Lega e della sinistra radicale - pur se per diverse ragioni - ritiene che la sanità, l'energia, la sicurezza alimentare, l'ordinamento scolastico, l'istruzione universitaria, la ricerca scientifica e tecnologica, la tutela e la sicurezza del lavoro, la tutela del paesaggio, dell'ambiente e dell'ecosistema, il governo del territorio, debbano restare nella gestione divisa e frazionata delle regioni. In ogni caso, si sappia che la ridefinizione del rapporto Stato-regioni, più che un'opzione della riforma costituzionale, è una necessità: un obbligo, che promana direttamente dalle decisioni della Corte costituzionale.

segue dalla prima

In Libia contro il neo-isolazionismo demenziale

...il problema del rapporto con i diversi abbozzi di istituzioni statuali presenti in Libia sarebbe meno complicato da risolvere. Gli interessi dell'Europa unita nel Mediterraneo potrebbero facilmente coincidere con quelli degli Stati Uniti. Ed il peso unitario dell'Occidente potrebbe avere gioco più facile nel bilanciare i tentativi dei Paesi arabi in contrasto tra di loro di trasformare pezzi della Libia in loro protettorati.

Ma questa Europa non esiste. È dal 2011 che la Francia opera in Libia perseguendo un proprio obiettivo egemonico a dispetto degli storici rapporti tra il nostro Paese e quello libico. Ed in un contesto segnato da questo contrasto con la "sorella" latina europea che va ridefinito il ruolo del nostro Paese tornando a seguire la Stella Polare dell'interesse nazionale. Questo interesse impone una maggiore presenza italiana in Libia. Che deve essere sicuramente diplomatica ed economica ma che, sia pure con la massima prudenza ed accortezza, deve poter prevedere anche una presenza militare.

Ma il Paese del neo-isolazionismo demenziale è pronto a svolgere questo ruolo?

ARTURO DIACONALE

Pannella: verso un diritto "universale"?

...e uno specifico diritto può essere attribuito all'una o all'altra. Certamente, però, le lotte per i diritti "civili" e/o "umani" sono una caratteristica del XX secolo, la loro fioritura come tema di confronto/scontro civile, etico ma soprattutto politico può essere fatta risalire ai movimenti per i diritti civili (appunto) nati in America negli anni Cinquanta. In precedenza erano esistiti movimenti o culture che promuovevano diritti (civili o umani) ma si trattava all'inizio, e lo fu a lungo, di formule dal richiamo astratto, generale. La Rivoluzione francese nacque per rivendicare i diritti dell'individuo, eretto a vero interprete della storia, ecc., e quindi portatore di diritti naturali (tra i quali venne annoverato il diritto alla proprietà privata). Con le lotte di liberazione nate nei campus universitari americani negli anni Cinquanta del secolo scorso vennero invece messe a fuoco esigenze specifiche, molto determinate, le esigenze di libertà e di equiparazione di minoranze fino ad allora non riconosciute, fossero i neri o le donne o gli omosessuali. Il tutto nel quadro della rivendicazione della pace mentre l'America stava combattendo una delle guerre più disastrose della sua storia, la guerra del Vietnam, non sentita come guerra "giusta" ma come re-

sultato di cultura e di storia colonialista. E non è un caso che l'opposizione più significativa ed innovativa alla guerra fu quella dei monaci buddisti che si davano fuoco nelle piazze, nudi corpi simbolo di pace con giustizia: da loro e per loro nacque in gran parte il movimento antimilitarista "occidentale", non comunista ed anzi anticomunista che i radicali pannelliani importarono in Italia.

Le lotte per i diritti civili ed umani hanno per la prima volta messo in discussione e respinto il concetto e la possibilità di un diritto positivo da considerare intangibile. Con i diritti civili e/o umani il soggetto uomo è venuto prendendo sempre più confidenza con se stesso, rifiutando alle radici la pretesa assolutista del diritto codificato, ma ponendosi a sua "alternativa". Attenzione: quel che veniva respinto non era lo Stato, come chiedeva, più o meno apertamente, l'individuo illuminista, ma le pretese ingiuste e inaccettabili dello Stato. Allo Stato quei movimenti chiedevano anzi di collaborare, di essere rispettoso, lui, delle proprie leggi, delle leggi dell'umanità. Nei momenti estremi, questa esigenza di un diritto che tenesse conto precipuamente il nuovo soggetto, ha assunto atteggiamenti che hanno toccato punte coraggiosamente e rischiosamente provocatorie, come ci hanno mostrato in un lontano passato gli obiettori di coscienza della cultura americana protestante, e in tempi a noi vicini le simboliche foto di rivoltosi che bloccavano con il loro corpo un carro armato. Fotografie celebri - quella scattata a piazza Tienanmen - che hanno mosso la simpatia universale nei confronti dell'inerte individuo che si opponeva all'anomala forza bruta posta a difesa della legge, della "norma" positiva. Qui parliamo di "soggetto" più che di individuo. L'individuo di estrazione illuminista reclamava alcuni "diritti" generali ma anche generici. Il soggetto/protagonista delle lotte contemporanee ha quei diritti che si sarà conquistato con le sue forze, esponendosi personalmente, con il suo corpo, simbolicamente affratellato con il corpo del monaco buddista vietnamita. L'individuo illuminista rivendicava diritti in nome dell'umanità, il soggetto contemporaneo si batte innanzitutto perché lui stesso, nella sua persona, possa ottenere quei diritti che ritiene gli competono. Dietro il suo singolare esempio e le sue lotte anche altri potranno godere dei diritti conquistati. Nasce qui, ora, un nuovo rapporto tra il singolo e lo Stato. I diritti (storicamente determinati...) vengono "contrattati" volta per volta dai due interlocutori, non pregiudizialmente ostili reciprocamente.

Questa prassi è figlia, ci se ne renda conto o meno, di una vera e propria teoria dello Stato e della società, e vede progressivamente ampliarsi la piattaforma delle rivendicazioni. Oggi non è più solo questione di diritti civili da inserire nelle diverse legislazioni, sempre più potente si avverte l'esigenza non solo di nuovi e approfonditi diritti "umani", ma della collocazione

di questi diritti nel quadro di istituzioni nuove, che superino i confini delle vecchie forme nazionali, ma comincino a prefigurare il formarsi di una istituzione legislatrice "universale".

Marco Pannella è il politico che meglio ha incarnato le lotte per i diritti moderni. La campagna per il Diritto umano universale alla conoscenza è l'ultima, adeguata e puntuale risposta ai problemi e alle sfide del nostro tempo globalizzato. Si colloca senza soluzione di continuità sulla scia delle grandi campagne per i diritti civili e umani - per la vita del diritto, per il diritto alla vita - che hanno per oltre mezzo secolo contraddistinto i radicali pannelliani rispetto a tutte le altre forze politiche, individuandoli come unica "alternativa" al regime partitocratico. Al di là dei singoli obiettivi - dal divorzio all'aborto alla responsabilità civile dei magistrati - quei radicali ponevano ogni volta al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica il tema del diritto e dei diritti della persona, nella sua concreta - direi corporea - individualità. Ma perché l'iniziativa, la campagna, potesse efficacemente dispiegarsi, occorreva prioritariamente aprire un confronto con le istituzioni e le strutture dell'informazione: "strappare" la notizia, costringere all'informazione l'avversario con i suoi "media", sfidare la diffidente inerzia o l'aperta ostilità delle istituzioni, rivendicando l'einaudiano "conoscere per deliberare" divenne, per quei radicali, il primo compito da affrontare, il primo dei diritti da conquistare. Era la pratica della attiva non-violenza, essenziale alla teoria come alla prassi di quei radicali, di Pannella.

Oggi questa esigenza è divenuta, persino al di là della presenza radicale, esigenza universale, che si manifesta in forme nuove, anomale, anche insufficienti, debitorie spesso del "web" ma anche contenuto di grandi, tortuosi movimenti di massa che hanno saputo spesso varcare i confini, le barriere tra i popoli e le nazioni. Il Diritto umano alla conoscenza è oggi un "prius", è l'agenda politica centrale, universale, del nostro tempo. Tutto il resto è accademica, fuga dalla concretezza delle proprie responsabilità etiche e politiche.

ANGIOLO BANDINELLI

I no-global di destra

...Ma è sul piano dei contenuti che l'articolo di De Nicola chiarisce in modo piuttosto istruttivo la citata anomalia. Superata la variabile destra/sinistra, secondo il nostro la contrapposizione che sta emergendo da tempo nelle nostre democrazie è quella global/no-global. "Succede infatti che - scrive De Nicola - pur non scorgendosi all'orizzonte pericoli totalitari, la falda divisoriva della politica, come ha ben individuato l'Economist, è tra coloro che vogliono mantenere una società aperta alle merci, alle persone, ai capitali e alle idee e chi invece la vuole chiudere. All'interno degli schie-

ramenti ci sono grandi differenze, come è ovvio. Tra gli aperturisti le difformità che esistevano nei vecchi schieramenti conservatori, socialisti e liberali, non sono scomparse. Ma nessuno di loro si metterebbe in testa, ad esempio, di discutere le quattro libertà fondamentali garantite dal Trattato di Roma".

Ebbene, è proprio su questo piano che De Nicola inquadra la mission impossibile di Parisi, chiamato a suo dire a ricostruire il partito di Berlusconi su base "liberal-popolare, atlantista, europeista e liberista, in netta contrapposizione con la Lega e Fratelli d'Italia. Partiti che, sempre secondo De Nicola, esprimono una linea nazionalista, velatamente xenofoba, spesso statalista, anti-europeista e filo-putiniana.

Ora, pur con qualche differenza, soprattutto per una maggiore attenzione sul controllo dei flussi migratori, mi trovo abbastanza in sintonia con quanto sostenuto dal presidente di "The Adam Smith Society". Personalmente ho sempre ritenuto un grosso problema politico l'alleanza tra i cosiddetti moderati e i no-global di destra. Per questo non posso che condividere l'auspicio conclusivo espresso nel suo commento dallo stesso De Nicola sull'operazione Parisi: "Che egli riesca nel suo progetto, avendo per ora a disposizione quel che resta di Forza Italia ed essendo pur sempre esposto ai cambiamenti di umore dell'ex Cavaliere, è tutto da vedere: ma per chi preferisce un'Italia che, qualunque governi, rimanga saldamente ancorata all'Occidente e fedele ai principi liberaldemocratici, il suo esperimento merita grande attenzione". Firmo e sottoscrivo.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

Stefano Parisi vorrebbe affidare a un'Assemblea Costituente eletta dal popolo il compito di riformare la nostra Carta fondamentale.

La proposta recepisce un sentimento diffuso nella comunità nazionale: la Costituzione, tutta intera, così com'è non è adeguata ai tempi. Il mondo, nei settant'anni trascorsi dall'introduzione della Carta, è profondamente cambiato. Sono mutati gli equilibri geopolitici globali, sono cambiati i bisogni degli individui, si sono estesi i confini dei diritti di cittadinanza, sono mutate le aspettative degli elettori rispetto alla qualità e al contenuto del rapporto con la rappresentanza politica. La Costituzione del 1947 parlava a una comunità chiusa, frustrata dalla sconfitta subita nel conflitto mondiale appena terminato e ferma economicamente alla condizione di Paese economicamente arretrato. Il piano di industrializzazione era ai primi passi e il boom economico ancora di là da venire. Pur tra luci e ombre l'Italia c'è l'ha fatta a rimettersi in piedi. Ma c'è stata la sincope sociale-istituzionale determinata dal crollo della cosiddetta "Prima Repubblica" a fermare le lancette della storia.

Già dal 1994 la nuova classe dirigente, che sorgeva dalle ceneri di quella annientata durante la stagione



di "Mani Pulite", avrebbe dovuto avviare la transizione a un nuovo modello di Stato compatibile con una società profondamente trasformata. Tuttavia, la generazione della "Seconda Repubblica" non è stata in grado di realizzare il cambiamento. Si segnalano soltanto interventi parziali che hanno peggiorato, e non mi-

gliorato, la qualità complessiva dell'ordinamento costituzionale.

La pasticciata riforma del Titolo V, prodotta nel 2001 dalla maggioranza di centrosinistra con un colpo di mano parlamentare, ne è la prova. Soprattutto, si è reso evidente che cambiare la Costituzione "a pezzi", mancando una visione d'insieme a

sostegno, sia stato un errore. Il patto fondamentale che regola la vita di una comunità nazionale, per essere modificato con successo, richiede la condivisione e il contributo del maggior numero possibile di orientamenti rappresentati all'interno della comunità nazionale. Per questa ragione anche l'ultima avventura renziana con la quale siamo alle prese in queste giornate estive è destinata a fallire, di là dalla palese insensatezza di buona parte del suo contenuto.

Quel che serve all'Italia è un nuovo inizio. Si vuole ripartire dalla riforma della Costituzione? Benissimo! Ma lo si faccia senza falsi

dogmi o anacronistici tabù. Niente dogmi e niente verità inviolabili, anche i principi fondamentali devono poter essere ridiscussi e, se necessario, nuovamente delineati. Definire la Costituzione una "Bibbia civile", conferendole una dimensione sacrale, è stata una sonora sciocchezza, frutto di un malvezzo della

politica nostrana a considerare le ideologie alla stregua di fedi religiose e i partiti come chiese. La strada per ristrutturare l'edificio comunitario dalle fondamenta non è agevole e neppure breve. Quella idiozia imposta da Renzi al Parlamento del "fare presto" anche a prezzo di combinare un pasticcio giuridico-istituzionale non reggerà alla prova dei fatti.

Le grandi riforme, quelle destinate a durare, richiedono il giusto tempo di elaborazione da parte dei promotori e di metabolizzazione da parte dei destinatari. Quindi, la proposta di Parisi di demandare il compito a una nuova Assemblea Costituente in stile 1946 appare sensata. Bisogna però che lui spieghi nel dettaglio come pensi di affrontare tutti gli aspetti legati al funzionamento della macchina dello Stato e della democrazia parlamentare nel periodo di transizione che precede l'approvazione del nuovo testo costituzionale. Agosto invita ad essere buoni. Anche il centrodestra sia generoso: decida di non anticipare l'apertura della stagione di caccia con l'impallinatura precoce di Stefano Parisi. Il giovanotto ha un'idea che può valere: lo si lasci almeno mangiare il panettone.

di GIANLUCA PERRICONE

Per carità, che non fosse uno statista lo si capiva fin dall'inizio, che avesse compiuto un errore madornale scambiando un referendum costituzionale in una consultazione su se stesso ed il suo Governo, che avesse confuso il governo di una nazione (ottenuto, per giunta, per "grazia divina" e non tramite elezione) con l'amministrazione di un condominio era chiaro. Però dobbiamo ammettere che, almeno all'inizio dell'esperienza (più grande di lui), Matteo Renzi lasciava ben sperare: un centrosinistra giovane, "rottamatore", idee nuove e una linea di rottura rispetto ad un vecchio modo di far politica che invece, almeno per

"Erdoreenzi"

chi scrive e con il passare dei giorni, dovrebbe essere sempre più rimpianto.

Nei giorni scorsi Renzi ci ha offerto l'incredibile avvicendamento dei direttori Rai, un pessimo ed evidente spettacolo dettato dalla mera presa del potere dell'informazione pubblica a discapito di una libertà di informazione che neanche ai tempi della "spartizione" delle reti Rai nella maltrattata Prima Repubblica era stata così violata.

Erdogan, in Turchia, almeno i giornalisti li arresta direttamente. "Erdoreenzi", invece, li rimuove dal-

l'incarico ma ne conferma il lauto stipendio. La seconda, a differenza della prima, costituisce un'ingerenza/forzatura/controllo forse più elegante ma, in fondo, la sostanza non cambia. Anche perché, frottole e referendum d'autunno a parte, di fatto le reti Rai saranno controllate da Erdoreenzi anche dopo il referendum, cioè almeno fino alle prossime elezioni politiche, sempre che qualcuno non si inventi un'altra alchimia



per non far andare alle urne gli elettori. Ecco, anche il futuro è preoccupante, non solo la campagna referendaria.

per non far andare alle urne gli elettori. Ecco, anche il futuro è preoccupante, non solo la campagna referendaria.

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

C'è nessuno? Ovviamente no, perché se in Italia ci fossero i sindacati, quelli veri, avrebbero autorevolmente respinto la vergogna dell'Ape (acronimo di Anticipo pensionistico) proposta dal Governo.

Al contrario, perfino l'ufficio parlamentare di bilancio ha ammesso che l'Ape, proposta dall'Esecutivo, è la peggiore tra le

ipotesi in campo, nel senso cioè che rappresenta quella più sfavorevole ai lavoratori. Dunque è ovvio che non ci sia nessuno dalle parti del sindacato ed è per questo che da tempo ci domandiamo a cosa serva un sindacato così.

Sull'anticipazione pensioni-

stica, che nasce dalla vergogna della Legge Fornero, che dalla sera alla mattina è riuscita a sbattere in mezzo alla strada un'enormità di persone, si gioca infatti la credibilità sindacale. Eppure per Cgil, Cisl e Uil tutti i punti che venivano annunciati come non nego-

ziabili, a partire dal limite di sessantadue anni, sono andati a farsi friggere, almeno fino ad ora. Come sono evaporati gli annunci sulla minimizzazione dei costi a carico dei lavoratori e quelli sulla semplicità d'accesso alla flessibilità in uscita.

Insomma, tanto aveva deciso il Governo e tanto sembra si stia approvando, nonostante gli

incontri e i tavoli con la cosiddetta "triplice". Eppure il sistema chiamato Ape è qualcosa di insopportabilmente sfacciato per chi, compiuti sessantadue anni, non si ritrova né lavoro, né pensione e per accedervi deve aspettare oltre un anno e mezzo nella terra di nessuno. Ma l'Ape è insopportabile anche per quelli che invece potrebbero accedervi, costretti in qualche caso a pagare costi al limite dell'usura. Per non parlare del passaggio attraverso le banche, studiato solo per favorirle, delle assicurazioni sul prestito e della modalità di accesso da rebus enigmatico.

Insomma, l'Ape proposta dal Governo

è la più classica delle prese in giro che finirà per essere utilizzata solo dai poveri cristi, che per necessità non potranno farne a meno. Ecco perché servirebbero i sindacati, soprattutto in materia previdenziale, che rappresenta molto più che un diritto e molto più che una contrattazione salariale. La pensione, infatti, non è né un regalo né un'elargizione, ma la risposta obbligata dello Stato a chi l'ha sostenuto con anni di sudati versamenti.

Dunque staremo a vedere come finirà, visto che di proposte più ragionevoli e oneste (Cesare Damiano) ce ne sono eccome. Una cosa però è certa, se l'Ape passasse così com'è con l'approvazione di Cgil, Cisl e Uil avremmo la conferma della necessità di riformare da cima a fondo un sindacato utile solo a se stesso. Del resto se nemmeno con un Governo così mediocre e arrogante Cgil, Cisl e Uil riescono a farsi sentire, è inutile bussare a quella porta, perché dietro non c'è nessuno.



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di GIULIO MEOTTI (*)

Immaginate la scena: una messa mattutina celebrata nella cittadina francese di Saint-Étienne-du-Rouvray, una chiesa cattolica quasi vuota, tre parrochiani, due suore e un prete molto anziano. Terroristi dell'Isis armati di coltello interrompono il rito liturgico e sgozzano don Jacques Hamel. Questa scena straziante mostra lo stato del Cristianesimo in Europa.

È successo prima. Nel 1996, sette monaci francesi furono massacrati in Algeria. Nel 2006, un prete fu decapitato in Iraq. Nel 2016, questo orribile rituale islamico si è consumato nel cuore della cristianità europea: nella cittadina della Normandia in cui è stato ucciso don Hamel si tenne il processo a Giovanna d'Arco, l'eroina del Cristianesimo francese.

La Francia era stata ripetutamente messa in guardia: i cristiani europei andranno incontro allo stesso destino dei loro fratelli orientali. Ma la Francia si è rifiutata di proteggere sia i cristiani d'Europa sia quelli orientali. Quando un anno fa, il rettore della Grande Moschea di Parigi, Dalil Boubakeur, propose di trasformare le chiese vuote francesi (come quella di Saint-Étienne-du-Rouvray) in moschee, solo pochi intellettuali francesi, guidati da Alain Finkielkraut e Pascal Bruckner, firmarono l'appello "Touche pas à mon église" in difesa del patrimonio cristiano francese. Laurent Joffrin, direttore del quotidiano Libération, a capo di una campagna della sinistra contro l'appello, definì i firmatari "decrepiti e fascisti". Da anni, sindaci socialisti approvano, infatti, la demolizione delle chiese francesi o la loro trasformazione in moschee (lo stesso obiettivo dell'Isis, ma utilizzando mezzi "pacifici"). Fatta eccezione per il quartiere parigino di Saint-Germain-des-Prés e per alcune isole felici come il Festival di Avi-

gnone, la Francia sta vivendo una drammatica crisi d'identità.

Se l'appello a salvare le chiese francesi venne demonizzato o ignorato, stessa sorte hanno subito i cristiani orientali minacciati di sterminio dall'Isis. "Non è più possibile ignorare questa pulizia etno-culturale", recita un appello firmato dai soliti combattivi intellettuali "islamofobi", come Elisabeth Badinter, Jacques Julliard e Michel Onfray. A marzo, il quotidiano "Le Figaro" ha accusato il governo di Manuel Valls di abbandonare i cristiani minacciati di morte dell'Isis rifiutandosi di concedergli i visti.

Andando in giro per l'Europa in questi giorni non troverete una sola manifestazione di protesta per l'uccisione di don Jacques Hamel. Nel gennaio 2015, dopo il sanguinoso attacco contro Charlie Hebdo, i francesi scesero in piazza per dire "Je suis Charlie". Dopo che il 26 luglio 2016, il giorno in cui un 85enne prete francese è stato ucciso in una chiesa, nessuno ha detto: "Siamo tutti cattolici". Anche Papa Francesco, di fronte al più importante episodio di intolleranza verso i cristiani che si sia verificato in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, è rimasto in silenzio e ha detto che gli islamisti cer-

L'Europa si rifiuterà d'inginocchiarsi come l'eroico prete francese?



cano "soldi". Tutto il clero vaticano ha rifiutato di pronunciare la parola "Islam".

La verità viene da pochi scrittori. "Sono le religioni che prevalgono sulle altre religioni; se non abbiamo paura della morte, la polizia ci interessa poco". Con queste parole, sei mesi dopo la strage nella redazione di Charlie Hebdo, lo scrittore Michel Houellebecq si rivolse alla Revue des Deux Mondes. La nostra élite dovrebbe rileggerselo dopo ogni strage prima di riempire le pagine sulle "falle dell'intelligence".

Come se una camionetta della gendarmeria in più avrebbe potuto fermare l'islamista che ha massacrato 84 persone a Nizza. Forse. Ma

non è questo il punto. Ritualmente, dopo ogni massacro, media e politici europei ripetono la storia delle "faglie nell'attività di intelligence". Nel caso dell'attacco alla chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray, il punto è che c'era un terrorista che era stato messo sotto sorveglianza.

La tesi della "faglia nell'intelligence" è una foglia di fico per non parlare di Islam e del suo progetto di conquista dell'Europa. È il classico codice di condotta dopo ogni attacco islamista. E poi si aggiunge: le "ritorsioni" creano una spirale di violenza, bisogna lavorare per la pace e mostrare buone intenzioni. E alla fine ecco arrivare in due o tre settimane il fatale "ce lo meritiamo". Per

cosa? Per avere una religione diversa dalla loro?

Si odono sempre le stesse voci, come in un grande gioco di dissimulazione e di spaesamento collettivo in cui non si sa quale nemico battere. Ma, in fondo, non è molto più confortante parlare di "intelligence" anziché degli islamisti che cercano, col terrore e la sharia, di sottomettere noi poveri europei?

L'Europa sembra condannata a uno stato permanente di assedio. Ma cosa succederebbe se, un giorno, dopo nuovi attacchi e spargimenti di sangue in Europa, i governi del Vecchio Continente iniziassero a negoziare, con le organizzazioni islamiche mainstream, i termini della sottomissione delle democrazie alla legge islamica della sharia? Le vignette su Maometto e il "reato" di blasfemia sono già scomparsi dai mezzi d'informazione europei e da molto tempo Israele e gli ebrei sono un capro espiatorio.

Dopo l'attacco alla chiesa, i media francesi hanno deciso di smettere di pubblicare le foto dei terroristi. Questa è la coraggiosa risposta al jihad da parte dei nostri media mainstream, che hanno anche mostrato segni letali di codardia durante la crisi di Charlie Hebdo.

L'unica speranza oggi proviene da un 85enne prete francese, che è stato assassinato dagli islamisti dopo un semplice e nobile gesto: essersi rifiutato di inginocchiarsi dinanzi a loro. Umiliata e indolente, l'Europa farà lo stesso?

(*) Gatestone Institute

Morell stronca Trump

di PAOLO DIONISI

Gliene hanno dette di tutti i colori, lo hanno accusato di razzismo e xenofobia, lo hanno ritratto con i baffetti di Hitler e con la camicia nera di Mussolini, ma ora sono le parole di Michael Morell, ex direttore della Cia, a pesare come un macigno sulla campagna presidenziale di Donald Trump.

In un editoriale uscito sul "New York Times" per dare il suo endorsement a Hillary Clinton, l'ex capo della Cia esprime forti dubbi e serie preoccupazioni sulla affidabilità di

Donald Trump quale candidato alla Casa Bianca. Morell, che è stato anche consigliere per l'intelligence del presidente Bush e ha passato oltre trent'anni nell'agenzia, con diversi incarichi operativi all'estero ed a Langley, ritiene che il tycoon abbia dimostrato, nei discorsi e negli atteggiamenti avuti nella campagna elettorale, scarsissima attitudine per la carica di Comandante in Capo; auto-esaltazione, reazione eccessiva e incontrollata alle critiche, tendenza a prendere decisioni secondo semplici intuizioni, rifiuto di cambiare le opinioni anche di fronte a nuove in-



formazioni, disattenzione e ignoranza sui principali dossier, riluttanza ad ascoltare gli altri e mancanza di rispetto dello stato di diritto sono alcune delle accuse che Morell muove a Donald Trump. Secondo l'ex dirigente della Cia, inoltre, l'assoluta inesperienza delle procedure sulla protezione del Paese e il suo temperamento presuntuoso e sprezzante, farebbero di Donald Trump un presidente "pericoloso" per la sicurezza nazionale e facile preda di manipolazione da parte di Vladimir Putin. Il leader del Cremlino si è formato nel Kgb, il servizio segreto dell'Era sovietica, ed è stato addestrato per individuare le vulnerabilità degli individui e sfruttarle; questo è esattamente quello che avrebbe fatto all'inizio delle primarie con Trump, quando ha iniziato a rivolgergli complimenti e messaggi di stima e di amicizia. In altre parole,

Putin avrebbe reclutato Trump come "agente inconsapevole" della Russia. E il candidato repubblicano avrebbe abboccato facilmente all'esca di Mosca. In più occasioni Trump ha dichiarato di essere favorevole all'annessione della Crimea alla Russia e ha affermato che Putin è un grande leader con il quale intende collaborare, se eletto alla Casa Bianca. E hanno fatto scalpore gli "inviti" pubblici che Trump ha rivolto nei giorni scorsi a Mosca, sollecitando attacchi cyber nel server di posta elettronica privato di Clinton per recuperare alcuni dei suoi messaggi eliminati.

Le posizioni politiche di Trump, secondo Morell, si allineano con quelle del regime russo piuttosto che con gli interessi americani e anche quando il tycoon di New York chiede di impedire ai musulmani di entrare negli Stati Uniti e vuole far

erigere un muro di separazione al confine tra Stati Uniti e Messico, sfida i fondamentali valori su cui si basa la costituzione americana. Mentre sembra ignorare che il presidente russo è accusato di aver fatto uccidere e incarcerare giornalisti e oppositori politici, ha invaso due Paesi vicini e ha portato l'economia russa alla rovina.

L'intervento di una figura autorevole come l'ex capo della Cia, che gode di una incondizionata stima bipartisan, arriva proprio nel momento in cui impazza il dibattito sull'opportunità di organizzare briefing sulla sicurezza nazionale e sulle questioni legate all'arsenale nucleare per Donald Trump, come si fa per ogni candidato presidenziale. Chissà se questa volta le regole del gioco presidenziale americano verranno cambiate.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di CARLO ALBERTO MATTIUSI (*)

Nel mentre del primo approccio con un qualsivoglia – fino a quel momento – sconosciuto, poche e ripetitive sono le domande, consuete, del dialogo iniziale: sei sposato, dove lavori, per quale squadra tifi? Ecco, mi soffermerò su quest'ultima. La mia risposta è questa: Houston Texans. Al ché, spesse volte, lo sconosciuto strabuzza gli occhi, non era la risposta che si aspettava. “Ah sì, e chi sono?” “Una delle squadre della Nfl”. “Vuoi dire football americano?” “Sì, proprio quello”.

Football Americano, pensateci. C'è il basket, il baseball, il soccer, l'hockey ma nessuno di essi porta con sé il qualificativo – e rafforzativo – americano. Chi ama gli Stati Uniti, deve amare il football. La più grande religione laica del Nord America. Sì, religione. Il football è l'America, è il superamento di barriere (un centimetro alla volta, cit.), è la ricerca della felicità – meta, touchdown (promised land, talvolta) – è meritocrazia (da oltre 80 giocatori si arriva a poco più di 50 titolari), è fiducia nei compagni, devozione totale ai vari Commander in Chief (dall'Head Coach in giù), è una maglia, è una bandiera.

“Se vuoi sapere chi siamo, guarda i loghi sui nostri berretti”, così recita una canzone di Brad Paisley.

Il football è identificazione in un team e partecipazione – ogni maledetta domenica – alla più grande messa laica che lo sport conosca. Il football è, per l'amante, desiderio. Nella off-season si rischia la crisi di

Football is America



astinenza. Sei mesi – intervallati solo dalla lotteria del draft – in cui, salvo non impazzire, rispolveri i migliori titoli che la cineteca del football addicted deve avere. Da “Il Paradiso può attendere” a “Quella sporca ul-

tima meta” passando per “The Blind Side”, “Varsity Blues” e “Friday Night Lights” arrivando fino a “Affrontando i Giganti”, senza dimenticare “When the Game Stands Tall”.

Sei mesi sono lunghi a passare e

talvolta – specie se sei un gamer – ringrazzi Dio (un grazie in più non fa mai male) per poter giocare a Madden. Ma, certamente, non è la stessa cosa.

Offseasons come continui countdowns. Ma ora, per fortuna, stiamo

giungendo al termine. La notte tra domenica e lunedì doveva portarci in dote il primo match (la gara non si è disputata per un problema al campo di gioco), dimostrativo, della stagione: “Hall of Fame Game”, Green-

bay contro Indianapolis. L'unica certezza – al di là del fatto che non si è giocato – è che la palla ovale ha ricominciato a volare.

(*) Right Nation



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini